

Marito-compagno Cambiare non vuol dire meno impegno o meno politica

Io sono completamente d'accordo con quanto ha scritto Gianni Schelotto nell'articolo pubblicato da "l'Unità" il 26 aprile.

Le sue considerazioni mi sembrano non contestabili; a cominciare da quella che sottolinea la necessità, al fine di formulare risposte corrette, di porre domande corrette. E poi tutto il resto: il fatto che è comunque segnata di malessere quando la vita si divide su piani incommunicabili, la differenza che corre fra l'impegno totalizzante e l'essere totale nell'impegno (in tutti gli impegni che intessono il vivere); il significato delle manifestazioni di «onnipotenza» che nascono dalla illusione di essere indispensabili (quanto forme, anche non tipicamente religiose, assume l'ansia di immortalità, la paura della morte); il radicamento del «narcisismo della militanza», prezioso strumento interpretativo ed educativo se solo ciascuno di noi lo utilizzasse per una riflessione su di sé.

Ma non voglio riasumere un articolo che ciascuno può leggere.

Vorrei, invece, mettere in evidenza come il ragionamento della Schelotto, utilissimo e preciso se

valorizzazione «politica» al privato, con il risultato possibile — e ben presente nella nostra esperienza — di assimilarlo, fagocitarlo e, in fin dei conti negarlo; ci si chiede invece di sottoporre ad esame e a critica proprio l'ambito, il luogo pubblico o politico nel quale esclusivamente o prevalentemente ci muoviamo e operiamo.

Questo luogo (ma tutti i maschi ne hanno uno proprio) è per noi comunisti in gran parte il partito. Mi ha colpito la aderenza delle osservazioni della Schelotto con i problemi dei quali da gran tempo e in vario modo discutiamo.

Qualche esempio. Impegno totalizzante o essere totale nell'impegno. Mi sembra che l'impegno totalizzante, tradotto nella vita di una organizzazione comporti automaticamente la tendenza a rapportare l'impegno stesso alla quantità di tempo consumato per una determinata attività; l'essere invece totale nell'impegno sposta tutta l'attenzione sulla qualità dell'azione che si svolge, sulla sua definizione, sulla sua funzionalità, sulla misurabilità della sua efficacia. Nel primo caso il tempo viene «consumato», nel secondo viene «usato». E nel primo caso si addeceva inevitabilmente tutti i vizi che altrimenti definiamo «burocratici», la prevalenza non operativa ma di potere degli apparati, la difficoltà di estendere la partecipazione ecc.

Onnipotenza e onnipresenza. Di cosa, se non di questo, parliamo quando sottolineiamo la necessità di aprire la politica e il partito alle competenze o quando vediamo e sentiamo la esigenza di concepire l'impegno politico, anche professionale, non necessariamente coincidente con l'intero arco temporale di una giornata, o di una settimana o di una vita? Ma come è possibile fare davvero passi avanti in queste direzioni — e infatti ne facciamo pochi, piccoli e precari — fino a quando il modello principe dell'im-

pegno politico (quindi anche l'archetipo del «dirigente») incorpora i valori di onnipresenza e onnipotenza?

Il narcisismo della militanza. Se i primi due esempi riguardano soprattutto la vita interna del partito, il suo modo di organizzarsi e di funzionare, questo riguarda invece il rapporto tra il partito e la società. Un partito — mi si consenta un linguaggio non usuale — è certo sempre un deposito, un magazzino, nel migliore dei casi una fabbrica di politica. Ma la materia prima non la trova in se stesso, deve andare a cercarla fuori di sé. Un partito sarà tanto più democratico e rivoluzionario quanto più riuscirà a far emergere la politica che c'è nella società e, prima ancora, quanto più sarà attento alla politica che scorre nella società. Il narcisismo della militanza fa anche l'effetto di chiudere il partito in se stesso, di renderlo lontano e separato dalle fonti cui deve attingere.

Forse continuare; ma gli esempi, una volta capito il gioco, ognuno può farli da sé guardandosi in giro o guardandosi allo specchio.

Per concludere vorrei dire (o ripetere) tre cose.

1) È grandemente significativo e straordinariamente fecondo constatare come, pur nella loro distinzione, problemi individuali e problemi collettivi possono essere affrontati sulla base di categorie e schemi concettuali unitari. Se ci trovassimo in sede scientifica questa scoperta segnerebbe un «passaggio d'epoca», come avviene quando una nuova teoria riesce a dar conto unitariamente di fenomeni concettuali unitari. Se ci irriducibili a una base comune. Cominciare ad intravedere oggi questa possibilità è il segno di quanto stanno maturando le condizioni per la liberazione dell'umanità, per la progressiva estensione della ragione ad ambiti finora dominati dalla inconsapevolezza,

quindi della oppressione, della infelicità, della paura; di quanto stiamo maturando, insomma, le condizioni reali per il «nostro socialismo».

2) Ci poniamo, dunque, oggi questi problemi perché emergono e maturano. Ma non possiamo certo pensare che la loro soluzione possa aversi attraverso processi tranquilli e lineari di «adeguamento». Nelle strutture organizzative, nelle gerarchie, nei valori del «pubblico» e del «politico» (anche in questo senso più ampio ho parlato del partito) sono incorporati decenni di decenni — per non risalire più indietro nel tempo — di pensieri e di azioni, di assetti e comportamenti tanto radicati da essere diventati anche per noi abitudini e quasi una seconda natura. Bisogna metterli a punto, criticarli, cambiarli. Non sarà facile. Ma può aiutarci e sollecitarci il comprendere che i cambiamenti da realizzare non comportano un affidamento dell'impegno, o un ridimensionamento della «politica», ma anzi un loro miglioramento qualitativo, una loro sburocrazia, cioè una liberazione dai tanti carichi impropri o sempre più anacronistici che su di loro si sono depositati e incrostati.

3) L'itinerario critico femminile è partito dal «privato» e si estende al «pubblico» per affermare un nuovo rapporto privato-pubblico. Specularmente, mi sembra, il modo corretto per avviare un itinerario critico maschile è partire dal luogo dove fin qui i maschi sono stati, dove si trovano ancora.

Solo attraverso un lungo e faticoso lavoro sul modo di essere del pubblico e del politico si potrà conquistare anche un nuovo privato.

Di questo adesso stiamo discutendo, con buona pace di quanti sugli altri giornali parlano del nostro dibattito fondosi di gomito come se trattasse di una lite fra marito e moglie.

Dopo le denunce sarebbe bene che sempre si facesse anche qualcosa

Cara Unità,

la rubrica più letta del nostro giornale, quella delle lettere, pubblica spesso denunce di disservizi pubblici, di regolamenti irrazionali ecc. Io mi domando: in questi casi, fanno qualche cosa le nostre organizzazioni di Partito di volta in volta interessate, i nostri parlamentari di volta in volta competenti?

Ritengo che tutti siamo d'accordo che in casi del genere la sola denuncia possa non bastare. Anzi, talvolta rischia di rimanere assolutamente sterile.

Sui giornali cosiddetti «indipendenti», la semplice protesta può già essere qualcosa. Ma pubblicata sull'«Unità», sarebbe bene che, dopo, succedesse qualcos'altro.

E perciò necessario che le organizzazioni del Pci di volta in volta competenti, si interessino per sistema delle denunce pubblicate sull'«Unità» e le seggiate tempestivamente ai compagni che ci rappresentano nei vari organi pubblici, affinché si occupino della soluzione dei casi.

E l'eventuale soluzione, o meno, potrebbe essere resa nota sul nostro quotidiano, magari in fondo alla stessa rubrica delle lettere.

EMILIO COLOMBO (Milano)

LETTERE ALL'UNITÀ

Dopo le denunce sarebbe bene che sempre si facesse anche qualcosa

Cara Unità,

la rubrica più letta del nostro giornale, quella delle lettere, pubblica spesso denunce di disservizi pubblici, di regolamenti irrazionali ecc. Io mi domando: in questi casi, fanno qualche cosa le nostre organizzazioni di Partito di volta in volta interessate, i nostri parlamentari di volta in volta competenti?

Ritengo che tutti siamo d'accordo che in casi del genere la sola denuncia possa non bastare. Anzi, talvolta rischia di rimanere assolutamente sterile.

Sui giornali cosiddetti «indipendenti», la semplice protesta può già essere qualcosa. Ma pubblicata sull'«Unità», sarebbe bene che, dopo, succedesse qualcos'altro.

E perciò necessario che le organizzazioni del Pci di volta in volta competenti, si interessino per sistema delle denunce pubblicate sull'«Unità» e le seggiate tempestivamente ai compagni che ci rappresentano nei vari organi pubblici, affinché si occupino della soluzione dei casi.

E l'eventuale soluzione, o meno, potrebbe essere resa nota sul nostro quotidiano, magari in fondo alla stessa rubrica delle lettere.

EMILIO COLOMBO (Milano)

«Folena, sono pronta, ma la tua analisi è troppo ottimistica»

Cara direttore,

sono una compagna diciannovenne, che ti scrive preoccupata per le sorti di buona parte dell'umanità in seguito alla piega presa dagli eventi nell'attuale cosiddetta «crisi del Mediterraneo» (secondo me meglio definita come «dimostrazione di inciviltà nel Mediterraneo»).

Ma non si può non tener conto del tentativo dei Paesi arabi di uscire da secoli di oppressione sociale, culturale ed economica per portarsi quantomeno alla pari con i Paesi che hanno già subito quei processi storici evolutivi i quali hanno creato il divario oggi esistente tra Paesi industrializzati e non. E non c'è dubbio che il tentativo di attuare in poco tempo ciò che per i suddetti Paesi ha occorso decenni di lotte e di conquista, può portare all'esasperazione di pensieri e delle azioni; senza contare che ciò va ad urtare gli interessi di quei Paesi che hanno instaurato un loro equilibrio economico proprio sulle basi di questo divario.

Devo allora constatare, con profonda amarezza, che un mondo in cui esistono ancora uomini che lottano per i più elementari diritti, popoli sottoposti da altri popoli, razze sottoposte da altre razze, è un mondo dove gli uomini, non è così perché tutto ciò è troppo grande per poter essere definitivamente debellato; ma è così perché chi potrebbe cambiare le cose vuole invece che siano così.

Ma è anche un'altra la fonte delle mie preoccupazioni, e riguarda noi giovani. Ho seguito con interesse il congresso del nostro partito ed ho molto apprezzato, tra gli altri, l'intervento di Pietro Folena: mi sono sentita chiamata in causa, ho capito di far parte di quella giovane generazione sulla quale si può contare per costruire un futuro migliore; ne voglio far parte. Ma l'analisi di Folena mi è sembrata troppo ottimistica: io mi trovo a vivere ogni giorno in mezzo a questi giovani come me; fatto parte della mia vita, ma di buona parte di loro mi sento estremamente lontana: sono tanti tra loro quelli che pensano che tutti i partiti siano uguali, che non credono nella politica, che apprezzano il modo di agire di Reagan inneggiando ancora all'«arrivano i nostri» dei distruttivi film western (specchio della prepotenza americana).

Sì, lo so, io non ho conosciuto i tempi migliori se non attraverso i libri e i racconti di coloro che li hanno vissuti; ma non credo che questi siano i migliori. Comunque credo anche di sapere qual è la via migliore per far sì che lo diventino. E questo è già qualcosa.

LIA MUSUMECI (Linguaglossa - Catania)

«Cari compagni, quando dovrete discutere di abolire o no la caccia...»

Cara Unità,

mi rivolgo a te, che sei il giornale che leggo giornalmente, a nome della Sezione cacciatori di Riccione e, non meno personale, per esternare la protesta e il dissenso per la campagna anticaccia in corso attualmente in Italia.

Il mio dissenso è rivolto soprattutto agli organi di informazione, Tv in primo piano: questa non perde occasione per propagandare il referendum anticaccia in trasmissioni durante le quali vengono anche mostrati vari uccellini in gabbia alcuni dei quali, al dire dell'esperto presentatore o presentatrice, anche gravemente feriti dai cacciatori.

Allego alla presente la foto di quattro «balerine» e un «crodoroso» trovati morti in un campo di biotele dopo un trattamento antiparassitario. È appena il caso di precisare che la caccia è chiusa da tempo e le stragi, le vere stragi della fauna avvengono implacabilmente senza che nessuno dei tanti benpensanti amici della natura si scandalizzi.

Del resto in tempi in cui gli esseri umani vengono avvelenati dal vino, da acque inquinate, in tempi in cui certe discariche velenose vengono scoperte solo dopo che hanno arrecato danni irreparabili, l'attenzione delle masse deve essere rivolta, per la comodità di alcuni, solo al referendum anticaccia.

Compagni del Pci, quando dovrete discutere del futuro della caccia in Italia, tenete presente anche queste cose che io e certamente altri, vi abbiamo scritto.

MARIO CIMARELLI (Riccione - Forlì)

Cara Unità,

abolizione della caccia o meno? Ai di là delle molte discussioni fin qui fatte, chiunque abbia occhi per vedere e una sufficiente sensibilità civica concorderà nell'affermare che il degrado ambientale nel nostro paese ha raggiunto il livello di guardia già da alcuni decenni a questa parte. Sappiamo che la caccia è diventata un problema macroscopico nel contesto di questo degrado ambientale e dei fattori di questa «nobile arte» suonano come eufemismi fuori luogo. Leggere frammenti di leggi costituzionali travisando il loro spirito generale significa superare i limiti di ogni

buon senso. Lo strumento del referendum è, oggi, l'unico modo per eliminare una legislazione in materia figlia di una residua coscienza feudale, dedicata ancora in molte persone e fonte di carenze di una volontà politica che purtroppo non lascia immune nemmeno il nostro partito.

È il partito e quindi tutti noi che dobbiamo essere maggiormente presenti ad affrontare problemi di questo genere per la ricerca di una migliore qualità della vita; solo in questo modo affiancheremo alla nostra grande capacità organizzativa quella necessaria linea politica che fa del Pci un punto di riferimento per tutte le forze di sinistra non solo italiane ma anche europee.

LUCIANO BARONI (Torino)

Sono sempre «gli altri» a volere le brutte cose

Cara direttore,

se vogliamo, proprio, suicidarsi, chi può impedircelo?

Noi vogliamo la guerra, la violenza ecc. Se cambiamo idea, è molto semplice; non faremo più né violenza, né guerra. Ma questa è una cosa che non si deve dire né sapere. Anzi, il contrario: sono «gli altri» a volere le brutte cose; non noi.

Ci droghiamo, da secoli, con alcol, tabacco, caffè ecc. morendone ed ammalandocene. Perseguiamo gli avvelenatori del vino affinché possiamo seguitare a bere «solo il vino buono», quello che ci regala 20.000 morti all'anno, solo in Italia.

Portiamo i nostri risparmi in una banca che finanzia le multinazionali. Lavoriamo, anche, per la multinazionale e compriamo, anche, i suoi prodotti. Paghiamo, anche, la pubblicità che ci dice di comprare i prodotti della multinazionale. Ma allora, siamo o non siamo noi, la multinazionale?

Ripeto e concludo: se vogliamo suicidarci, chi può impedirlo?

SALVATORE CARRUBA (Modena)

Cassano Magnago, Cassano d'Adda, Cassano Spinola... per primi toccherebbe a voi

Cara direttore,

qui a Cassano Murge è da due mesi circa che abbiamo rinnovato il direttivo della sezione. Abbiamo ereditato ben 110 iscritti, ma in maggioranza sono anziani pensionati e, del resto, una buona metà disoccupati. La buona volontà e lo spirito di sacrificio che finora ha contraddistinto i compagni è encomiabile, tanto è che alle ultime elezioni abbiamo fatto marcare un'ottima presenza in termini di voti.

Rischiamo però di dover chiudere la sezione per mancanza di fondi con cui pagare il fitto, oppure di pagare il fitto e dover cessare ogni altra attività.

Con queste righe rivolgo un appello a tutti quanti credono di poterci aiutare. Abbiamo bisogno di tutto: una macchina per scrivere, una fotocopiatrice, un impianto microfonico per comizi (quello che abbiamo è antidiavolico e non è più funzionante, tant'è che lo chiediamo in prestito ai repubblicani).

FRANCESCO CIRELLA segretario della sez. Pci «E. Berlinguer», piazza Garibaldi 42, tel. 764.939 Cassano Murge (Bari)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Decio BUZZETTI, Concesio; Corrado CORDIGLIERI, Bolzano; Adriano MENILLO, Milano; Oreste DEMICHELE, Milano; Alfredo LENGUA, Cassolnovo; Delmo BRAGON, Corino; Mario GIANNOTTI, Macerata Feltria; Antonio FILANGERI, Milano; Tecla DIANI, Treviso; Bruno GADDUCCI, Pisa; Rino INNOCENTI, Barberio di Mugello; Luigi BORDINI, Stradella; Andrea PICOZZI, Corbetta; Ottavio MASSARA, Morazzone; Renata CANNELLONI, Jesi; Oreste FALORNI, Firenze; Ugo ANTONELLI, Roma; Giovanni SURACE, Reggio Calabria; Bruno GUZZETTI, Milano; Rosa BLANCH, Quarrata; P. CAVINA, Bologna (abbiamo trasmesso la tua lettera ai nostri gruppi parlamentari).

Giordano CAVANINI, Modena («Se organizziamo la disdetta del canone televisivo, nella greppia della Rai avranno finito di mangiare biada. Tanto i somari vivono anche con la paglia»); Mario FREGONI, Cinesello («Orari straordinari con paghe da Biafra; pensionati che poi vanno a prestare piena occupazione: questa realtà è ottocentesca»); Salvatore MANNARINO, Sale («In Italia non abbiamo bisogno della guerra procurataci dagli americani, perché una guerra l'abbiamo già attraverso l'educazione stradale»); Settimia GIANOSI, Modena («Le famiglie che hanno lo sfratto non sanno dove andare; e ci sono tante abitazioni vuote che non le affittano»).

Antonio CHINELLI, Mappano di Caselle Torinese («Che tragedia con questa adulterazione del vino. Si è andati avanti con le sofisticazioni di ogni genere, ma evidentemente, questi assassini non constatato che potevano approfittarsene di più, a causa dei controlli scarsi e inefficienti»); Antonio CIANO, Gaeta («Signor ministro del Tesoro, mancano le cinquecento lire? Quelle di carta non sono più buone e quelle di metallo vengono usate dai turisti come souvenir»).

Giuliano PELFER, Firenze («Ritengo necessario che il partito assuma una posizione decisa e ferma di condanna nei confronti delle mire radicalmente espansionistiche, egemoniche, antieuropee, aggressive ed imperialistiche dell'attuale politica americana, in modo molto più incisivo di quanto non abbia finora fatto»); Andrea BIGI, Rimini («qual è membro di Amnesty International, cita alcuni esempi di abusi dei diritti umani, dal Marocco al Cile, dalla Polonia alla Siria»); G. GRANDE, Milano («Anche gli uccellini cantano, sino a quando muoiono per aver mangiato una coccinella, un grillo o una formica impastati di veleno»).

IN PRIMO PIANO / Incontro a Roma con Peter Glotz, intorno ad un suo libro

Dove ricomincia il futuro della sinistra europea?

La politica della sicurezza, la collocazione internazionale e le trasformazioni tecnologiche: insieme al dirigente della Spd ne hanno discusso Rodotà, Riva, Napolitano, Manca, Ferri e Occhetto

ROMA — «La politica della destra conservatrice condanna l'Europa ad una decadenza. Perciò, oggi, la sinistra deve cercare di formare un nuovo «blocco storico», spezzando certe barriere culturali e uscendo fuori dai suoi vecchi territori...» Chi parla è Peter Glotz, uno dei più autorevoli dirigenti della socialdemocrazia tedesca: un suo libro ha richiamato, ancora una volta, a confronto allo stesso tavolo alcuni protagonisti della sinistra italiana. L'occasione è un dibattito — ieri mattina nella aula della Camera, a Campo Marzio — per la pubblicazione, nei tipi della Feltrinelli, del «Manifesto per una nuova sinistra europea».

Nella veste di ospiti, gli indipendenti Stefano Rodotà e Massimo Riva, intervenendo i comunisti Achille Occhetto e Giorgio Napolitano, il socialista Enrico Manca e il socialdemocratico Mauro Ferri. In sala, tra gli altri, il direttore del «Popolo» Gallo, su invito del giornalista Mario Pendinelli — Riva a rompere il ghiaccio.

Presenta il libro di Glotz come un testo «immune da clamori politici». E accenna ad una «intuizione» di Glotz che sarà ripresa spesso, con riferimenti a quella «società del terzo», determinata dall'alleanza tra le vecchie classi dominanti del potere industriale e finanziario e i nuovi ceti dei lavori professionali e delle competenze, che taglia via «l'altro terzo di emarginati e degli strati più deboli. Ma Riva non è convinto, ad esempio, che «possa bastare alla sinistra alzare la bandiera dello sviluppo qualitativo». Per avere «sufficiente capacità d'attrazione» — secondo Riva — occorre «riaffermare un'idea di sviluppo elevato anche in termini quantitativi».

Tocca a Rodotà sottolineare in particolare il legame, nell'analisi di Glotz, tra «identità culturale dell'Europa» e possibili orizzonti della sinistra, il cui tratto «distintivo» deve restare l'obiettivo dell'«egualianza». Ma si tratta oggi — insiste Rodotà — di fare fino in fondo i conti con i nuovi «circuiti» di potere definiti dalla rivoluzione tecnologica: «decentramento verso il basso e rafforzamento delle strutture comunitarie» sono assieme, per la sinistra, le due idee-forza per «non votarsi all'insuccesso», ma favorendo anzi un «nuovo intreccio tra democrazia diretta e indiretta».

Pendinelli passa la mano a Napolitano e cortesemente presenta con interesse il suo intervento come «la prima uscita» da quando è alla guida della commissione Esteri della Direzione del Pci: altrettanto cortesemente Napolitano fa notare che dirà le stesse cose che avrebbe detto «quindici giorni addietro».

«Allarmata, ma non pessimista»: così giudica la diagnosi di Glotz, dinanzi a una offensiva conservatrice che «ha perso colpi, ma non si è esaurita ed ha certamente lasciato il segno». Per la strategia della sinistra — afferma Napolitano — la dimensione europea è «obbligata»; tuttavia, a un «impegno conseguente» verso l'integrazione fanno ostacolo, «nelle stesse forze di sinistra», alcune «ristrettezze e angustie molto pesanti».

Due spunti di riflessione: la collocazione internazionale dell'Europa occidentale, che «in gran parte si ritrova nella Cee e nell'Alleanza



Peter Glotz



Giorgio Napolitano Stefano Rodotà Achille Occhetto Enrico Manca

strumenti nuovi, in grado di misurarsi con le forme assunte sul piano multinazionale dalla «concentrazione del potere». Sulla falsariga del libro di Glotz, insomma, si tratta secondo Napolitano di passare dal manifesto «per» al manifesto «della» nuova sinistra europea.

Manca si dichiara d'accordo su molti punti dell'analisi di Glotz, ma prende di petto quella materia di qualche dissenso. Oggi — dice — ha sempre meno senso l'idea di una «terza via», la vera scelta per la sinistra è «rifondare lo Stato sociale». Manca insiste soprattutto sul «rischio di guardare con insufficiente attenzione all'articolazione delle forze moderate: Kohl e De Mita non sono la stessa cosa della signora Thatcher». Glotz ascolta la critica in cuffia, senza scomporsi. Poi, replicherà che «sia pure sotto diversi segni e con evidenti sfumature» da Paese a Paese, un'iniziativa politica e culturale di fondo della destra conservatrice, in Europa, è ben visibile». Per fronteggiarla, Ferri si sofferma con forza sulla necessità che (al di là delle «singole collocazioni di governo nazionale») i partiti di sinistra «ricercino alcune linee di azione comune, facciano assieme dei primi passi».

A un altro giudizio critico di Manca (la proposta del Pci del governo di programma «temeraria, se non contraddittoria» proprio la linea dell'«alternativa») risponderà invece Occhetto. Ma al dirigente del Psi premeva, in ogni caso, sostenere che «la logica dell'alternativa è schematica per la maturazione della sinistra di governo, tanto è vero — assicura — che è quella scelta dalla Dc. La via giusta — conclude Manca — è piuttosto nella «composizione e scomposizione dei programmi».

Sembra indirettamente polemizzare anche con Manca un altro passaggio dell'intervento di Glotz. Quando si rivolge così alla sala: «Io penso che dobbiamo voltare le spalle sia a Kautskij sia a Lenin, per farci ispirare da Gramsci e da Otto Bauer».

Occhetto, che del libro di Glotz ha curato la prefazione nell'edizione italiana, parte rilevando i «segni premonitori che avvicinano una terza fase della storia del movimento operaio». Non si tratta di delineare in astratto un percorso «intermedio» tra socialismo e capitalismo, ma di avere consapevolezza del fatto che «le trasformazioni in corso impongono novità e riflessioni a noi come alle socialdemocrazie del Nord Europa». Subalterna al neoliberalismo e difesa rigida della propria base sociale, sono per la sinistra due ipotesi ugualmente «sterili». Al di là di «vecchie dispute e recriminazioni storiche» — dice ancora Occhetto — bisogna comprendere che l'attuale sistema produce problemi che non si può non dare risposta. La stessa rivoluzione tecnologica, con le contraddizioni che determina, ripropone il tema della riforma della struttura sociale. E la sinistra deve abituarsi a fare sempre più i conti con una «fluidità» di alleanze e schieramenti che «attraversano» la società, «tradizionali» dagli schemi tradizionali.

Quali leve prendere in mano per un progetto di profonda trasformazione? Occhetto mette l'accento in particolare su due piani: il definitivo superamento dei «confini nazionali ed eurocentrici», e il rapporto tra «le compatibilità funzionali all'obiettivo del rinnovamento». Questo — sintetizza — è il vero salto programmatico da compiere.

Marco Sappino



ellekara